

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani

**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano

**Band:** 66 (1997)

**Heft:** 4

**Artikel:** L'altro antifascismo : la "rivolta cattolica", morale e culturale, di Igino Giordani

**Autor:** Paganini, Andrea

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-51021>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 02.02.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# L'altro antifascismo. La «rivolta cattolica», morale e culturale, di Igino Giordani

## 1<sup>a</sup> PARTE

*Lo studio della storia della prima metà del secolo sembra essere diventata la passione culturale delle nuove generazioni. Al sicuro da ogni pericolo non sono pochi quelli che giudicano e condannano l'operato delle generazioni che vissero sotto la minaccia dei regimi totalitari e nel terrore dell'ultimo conflitto mondiale, e puntano il dito contro viltà e opportunismi veri o presunti di allora reclamando giustizia e risarcimento di danni, mentre magari chiudono gli occhi di fronte agli orrori che succedono attualmente nel mondo o contribuiscono a perpetrarli.*

*Tanto più convincente è invece l'esempio di un antifascista della prima ora come Igino Giordani che analizzò la realtà politica del suo tempo, la denunciò al mondo e la gridò in faccia ai potenti dell'epoca subendo persecuzioni ed un «confino civile e politico». Se a Giordani non toccò la sorte d'esiliato del suo amico Piero Gobetti fu «grazie» alle ferite e alla medaglia al valore riportate nella Grande Guerra. Ma la sua fu una voce profetica che per troppo tempo è stata volutamente dimenticata. «Se il comunismo del 1919 fu la punta, il fascismo del 1922 è la lama d'un pugnale allegramente affondato nelle vive carni della nazione. Sono due tentativi entrambi per suscitare dittature, per imporre la violenta volontà di minoranze sul collo della libertà nazionale». Così scriveva Giordani fin dai tempi in cui le squadre di Mussolini mettevano a tacere gli oppositori.*

*Questo studio di Andrea Paganini è un valido contributo alla revisione critica della Storia della Resistenza italiana, non meno suscettibile di revisione di quella della «Resistenza» svizzera. Alla storia della Resistenza i QGI hanno riservato una certa attenzione in relazione allo studio di Ignazio Silone, che presenta certi parallelismi con l'avventura del Giordani. Questi invece è già stato presentato come romanziere (QGI 4/1996). Il presente saggio riprende quel discorso che, in una recente presa di posizione, Tommaso Sorgi – ex professore di sociologia ed ex deputato al Parlamento italiano, e il più esperto fra i conoscitori dell'opera di Giordani – ha molto apprezzato, perché contribuisce a trarre Giordani «fuori dalla emarginazione in cui è stato messo per la corta memoria e l'ignoranza di troppi».*

Sono molti i motivi per cui Igino Giordani (1894-1980) è un personaggio tutto da riscoprire: politico, giornalista, scrittore, cristiano, apologeta, polemista, in ogni campo questa figura affascinante ha lasciato impronte forti, in parte ancora da riportare alla luce. Nato a Tivoli in una famiglia povera, Igino Giordani cominciò a studiare come autodidatta e una borsa di studio gli permise gli studi e il conseguimento della laurea.

In un comizio guerrafondaio per protestare contro la guerra, rischiò il linciaggio. «Si rendeva conto che i frutti della vittoria non sarebbero toccati a coloro che avevano più diritti, ma a coloro che avevano più cannoni: in ultima analisi non sarebbe stata la giustizia a trionfare, ma la violenza»<sup>1</sup>. Ma, pur ritenendola assolutamente assurda, dovette prender parte alla prima guerra mondiale. Afferma di non aver mai indirizzato «la canna del fucile verso le trincee avversarie, per tema di uccidere un figlio di Dio»<sup>2</sup>. Non si trasse però indietro di fronte ad azioni pericolose ed il 7 luglio del 1916 il suo gruppo venne preso di mira dagli austriaci e lui fu ferito gravemente. In ospedale – ironia della sorte – ricevette la medaglia d'argento al valore militare.

Non fu un politico inquadrabile negli schemi di partito e non fu organizzatore di «correnti»; collaborò con molti antifascisti, fra i quali gli furono particolarmente vicini Sturzo, Donati, Gobetti e De Gasperi. De Rosa lo giudica «uno dei più cari e intelligenti collaboratori e amici»<sup>3</sup> di Sturzo, «una delle voci più forti che si ribellarono alle leggi della tirannia fascista»<sup>4</sup>, ed invita gli altri storici ad ampliare il raggio di ricerca sulla sua attività. È uno stimolo a far luce dietro una cortina di silenzio che per molti anni si è calata su un aspetto rilevante dell'antifascismo. Giordani era un personaggio scomodo anche per chi gli stava vicino politicamente, e qui credo di poter individuare uno dei motivi di questo silenzio...

Eppure in questa cortina si intravede una breccia aperta da numerosi studi su Giordani recentemente pubblicati; si direbbe che gli storici si siano scossi dall'assopimento ed abbiano cominciato ad intuire il valore del contributo politico, morale e culturale di questo personaggio e della sua «intransigenza etica, popolare e cristiana di fronte al fascismo»<sup>5</sup>.

L'altro antifascismo: l'«altro», perché è un antifascismo poco ricordato, spesso soltanto sfiorato da molti storici; l'«altro», perché le sue radici sono diverse, religiose e politiche insieme; l'«altro», perché si differenzia nei metodi: non una resistenza armata, ma una resistenza intellettuale, morale, culturale, poggiata sulla fiducia nella ragione. Siccome l'antifascismo di Giordani si espresse soprattutto attraverso la stampa, cercherò anche per quanto possibile di lasciar parlare i suoi scritti, citando passi di articoli e di libri da lui pubblicati.

## Tra i «liberi e forti» con Sturzo

La sera del 18 gennaio 1919, attorno a don Luigi Sturzo si costituì un nuovo partito, il Partito Popolare Italiano. L'autorità ecclesiastica aveva fino ad allora invitato i cattolici italiani a non occuparsi di politica e quando in quell'anno, malgrado la «questione

<sup>1</sup> E. Robertson, *Igino Giordani*, Città Nuova, Roma 1986, p. 39.

<sup>2</sup> I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, Città Nuova, Roma 1981, p. 51.

<sup>3</sup> G. De Rosa, *Prefazione*, in: P. Piccoli (a cura di), *Giordani-Sturzo, Un ponte fra due generazioni*, Laterza, Bari 1987, p. 9.

<sup>4</sup> G. De Rosa, *Il personaggio Giordani*, in: *Igino Giordani. Politica e morale*, a cura di T. Sorgi, Città Nuova, Roma 1995, p. 13; (d'ora in poi il volume miscelaneo *Igino Giordani. Politica e morale* sarà indicato con PM).

<sup>5</sup> F. Malgeri, *Prefazione* a F. Giordano, *L'impegno politico di Igino Giordani*, Città Nuova, Roma 1990, p. 6.



romana» irrisolta, tolse ufficialmente il *non expedit*, il fascismo stava già crescendo. Il PPI divenne presto un partito di massa e riscosse un vasto successo nel movimento dei lavoratori. Per la loro tendenza popolare socialmente molto avanzata e vicina ai lavoratori, molti membri del partito erano chiamati «bolscevichi bianchi». Già nel giugno 1919, il PPI contava 56.000 tesserati ed era sostenuto da molte cooperative, una ventina di quotidiani ed un centinaio di settimanali. Alle elezioni del 16 novembre di quell'anno i popolari ottennero 101 seggi su 508 ed entrarono già in primo piano nella vita politica italiana.

Igino Giordani, reduce di guerra e da tre anni di ospedale, aveva studiato fervidamente i classici della letteratura, storia, archeologia, ed aveva approfondito il pensiero politico e sociale moderno. Era anche un grande studioso dei Padri della Chiesa e, sfidando la dittatura di Mussolini, avrebbe riecheggiato Giustino affermando: «non mi curo che di dire la verità e la dirò senza paura di nessuno»<sup>6</sup>. Insegnante di lettere, sposato e padre di famiglia, sviluppò un vivo interesse per la politica e, come Sturzo, auspicava l'entrata dei cattolici nella gestione del paese. Annoverò fra i suoi maestri Santa Caterina da Siena, Manzoni, Rosmini, Gioberti, Ketteler, Windthorst, Lacordaire, Montalembert, Tommaseo, Sturzo, De Rossi ed altri fra i quali il «giovanissimo» mons. Montini.

Sturzo lo conobbe verso la fine del 1920 e lo coinvolse subito affidandogli un incarico nel settimanale del partito, «Il Popolo Nuovo». In Sturzo, cinquantenne, crebbe l'ammi-

<sup>6</sup> T. Sorgi, *Giordani. Segno di tempi nuovi*, Città Nuova, Roma 1994, p. 67.

razione e l'amicizia per questo giovane dalle eccellenti qualità umane, che divenne ben presto suo amico e confidente. Con lui faceva ogni giorno una passeggiata discutendo di libri e di politica ed a lui affidò importanti incarichi di carattere più culturale che organizzativo.

Alle elezioni del 1921, come già alle municipali del 1920, il PPI era andato bene (contava 107 seggi in parlamento), ma i fascisti di Mussolini occupavano le piazze, catalizzando l'insoddisfazione degli ex combattenti ostacolati nel ritorno alla vita civile con le delusioni del dopoguerra, il malessere suscitato dalla crisi economica e le concitate invocazioni di D'Annunzio. I «fasci di combattimento», gli «arditi della guerra», le «squadre militari d'azione», scagliavano brutali attacchi contro le sedi sindacali, le cooperative rosse (socialiste) e bianche (di ispirazione cattolica) con uccisioni, terrorismo e violenza. Mussolini, dopo gli scarsi risultati elettorali ottenuti, commentò comunque che i fascisti conoscevano anche altri metodi per prendere il potere; non sarebbero stati un gruppo parlamentare, ma una squadra d'assalto.

Giordani ascese presto in prima linea nel partito di Sturzo. Tesini lo annovera, con il fondatore, Ferrari, Donati e Jacini, fra «i più rappresentativi esponenti»<sup>7</sup> del Partito Popolare e De Rosa afferma che «dignità, coscienza morale, coraggio civile» ne facevano «una specie di paladino della buona causa del popolarismo»<sup>8</sup>. D'Ambrosio lo considera una delle tre colonne sulle quali poggiava l'azione fervida della direzione del partito, «personalità pregne di alta spiritualità, da cui scaturiva la categoria politica intesa come estrinsecazione di fede vivissima, aliena perciò da ogni compromesso che potesse sminuirlo... Chi fossero questi tre è facile dedurlo: Luigi Sturzo, don Giulio De Rossi, Igino Giordani, che per vie diverse forgiavano la linea del PPI»<sup>9</sup>.

## A penna tratta contro il fascismo con Donati

Igino Giordani – testimonia Gonella – «amava il giornalismo inteso come milizia morale nella vita di ogni giorno»<sup>10</sup>. I suoi articoli propugnavano chiaramente la condanna e la più valida opposizione al fascismo. Sostenne l'incompatibilità tra cattolicesimo e nazionalismo, che definì «terribile semenza d'odio e di scismi nazionali»<sup>11</sup>, attaccò già nel 1922 i «"blocchi patriottardi" che vedevano mescolarsi liberali, democratici, fascisti, agrari, industriali, opportunisti, riformisti e anche alcuni capilega socialisti»<sup>12</sup>, e già nel 1921 profetizzò che il nazionalismo avrebbe riportato alla guerra. Sollecitava il disarmo e relazioni fra i diversi Stati, ispirandosi – scrive Francesca Giordano – «ai principi di quell'universalismo cristiano che, senza rinnegare il senti-

<sup>7</sup> M. Tesini, *Cultura del popolarismo e interpretazioni del Risorgimento*, in: G. De Rosa (a cura di) *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, Laterza, Bari 1990, p. 390.

<sup>8</sup> G. De Rosa, *Prefazione*, in: *Un ponte*, p. 13.

<sup>9</sup> F. D'Ambrosio, *I. Giordani. Un protagonista politico del PPI e della DC*, in: «Politica Popolare», n. 205, Napoli, 1985, p. 11.

<sup>10</sup> G. Gonella, *Igino Giordani, un combattente*, in: «Il Popolo», 20.4.1980.

<sup>11</sup> I. Giordani, *Postumi di guerra*, in: «Il Popolo Nuovo», 1.7.1923.

<sup>12</sup> F. Giordano, *L'impegno politico*, p. 31, in riferimento a I. Giordani, *Purità Bloccarda*, in: «Il Popolo Nuovo», 2.10.1922.

mento di nazionalità, distingueva, però, l'amor di patria dal nazionalismo e promuoveva le istanze di pace e di fraternità fra i popoli»<sup>13</sup>.

Gli articoli che portavano il suo nome, e ancor più spesso uno dei suoi pseudonimi, testimoniano un temperamento di combattente «adamantino, libero e forte, di eccezionale dirittura morale»<sup>14</sup>. Dei fascisti criticò l'indecente violenza della lingua che con sarcasmo definiva «dolce stil nuovo»: «...il Nemico diventa abiezione da pugnalarlo, rivoltellare, strozzare; moribondo vomitante, scimmia disfattista, cloaca massima, barattolo escrementizio [...], sudiciume da spazzare, scopare, schiacciare, sventrare, scorticare [...], carogna, eunuco, vespa, serpe, gufo, degradazione, feccia, bastardume, schifo, stupro, democrazia (!), letame... e così di seguito»<sup>15</sup>.

Ma non si fermava a questioni di stile linguistico. Denunciò crudeltà e vandalismi, specialmente degli squadristi fascisti. Eccone un esempio: «A Roma i fascisti in torma hanno ferito una fruttivendola col coltello, rotti i vetri della Posta, gridato alalà e altre cose utilissime per salvare la Patria. Quindi, essendosi avanzato il figlio della donna ferita, naturalmente esasperato, i fascisti [...] hanno rivoltellato cento contro uno, idest fascisticamente, il giovane»<sup>16</sup>.

E commentando i metodi di quei cattolici che paventando il pericolo del socialismo si univano ai fascisti scriveva: «A chi si permette pensare col proprio cervello, la museruola; a chi cianci di libertà di pensiero [...] la gabbia. [...]. Contro il socialismo che livella animalescamente gli individui, avremo un regime che livella i cervelli: tutta l'Italia fascista»<sup>17</sup>. Non sarebbe passato un mese intero fino alla marcia su Roma!

Giordani rifiutava risolutamente ogni prospettiva di collaborazione tra popolari e fascisti e polemizzava: «il professore Mussolini sa conciliare il fascismo – cioè paganesimo in atto per l'esercizio che esso fa e predica della violenza, omicidio, incendio e prepotenza – con una manifestazione di cristianesimo, che è amore, perdono e pacificazione. Oh, uomo eccezionale!»<sup>18</sup>. Biasimava il comportamento di quegli uomini della destra del PPI (Grosoli, Crispolti...) che, allettati dai fascisti, voltavano le spalle ai principi del partito e stringevano compromessi col regime, pensando di poter governare coi fascisti e così ridurli alla legalità.

Prese di mira la formazione delle milizie fasciste: «...queste migliaia di armati sul suolo della patria comune a tutti gli italiani, per ammazzare... chi? gli Italiani! seguirà il trionfo; e si vedranno gli studenti bocciati in latino e in istoria ringiovanire le aquile romulee con le vittorie... su chi? sugli Italiani!»<sup>19</sup>. «Professor Mussolini, la guerra civile è sintomo di decadimento. Ci tenete? [...]»<sup>20</sup>.

---

<sup>13</sup> F. Giordano, *L'impegno politico*, pp. 43-44.

<sup>14</sup> G. De Rosa, *Prefazione*, in: *Un ponte*, p. 10.

<sup>15</sup> I. Giordani, *Il dolce stil nuovo*, in: «Il Popolo Nuovo», 10.6.1923.

<sup>16</sup> I. Giordani, *Al crivello*, in: «Il Popolo Nuovo», 3-10.7.1921.

<sup>17</sup> I. Giordani, *Dignità di liberti*, in: «Il Popolo Nuovo», 1.10.1922.

<sup>18</sup> I. Giordani, *Botte e funerali*, in: «Il Popolo Nuovo», 11.6.1922.

<sup>19</sup> I. Giordani, *Comitagi in camicia*, in: «Il Popolo Nuovo», 15.10.1922.

<sup>20</sup> I. Giordani, *L'elogio della piazza*, in: «Il Popolo Nuovo», 25.6.1922.

Contro le prepotenze del governo e di Mussolini stesso, «il paravento, il nostro Catilina, il nuovo Alchimista...»<sup>21</sup>, la critica si fece più dura in merito alla riforma elettorale, Giordani difese con fermezza la proporzionale e rigettò quel «capolavoro di prestidigitazione offerto dall'on. Acerbo per cui il partito A con (putacaso) 2 milioni di voti guadagna circa 70 seggi, il partito B con un solo voto di più ne guadagna 356! con un voto! E la rappresentanza? Che si rappresenta così se non una farsa di cattivo gusto?»<sup>22</sup>.

Le elezioni del 1924 manipolate con brogli e intimidazioni (squadristi scatenati e istituzioni pubbliche addomesticate) diedero al «listone» di Mussolini la maggioranza (i famosi 356 seggi). Giordani, ancora giovanissimo, non fu eletto. «Nessuno mi conosceva — commentò più tardi —, né io potevo far nulla per essere conosciuto. E soprattutto si sapeva che i fascisti avrebbero allestito le elezioni coi manganelli tollerati da un governo impotente; e quindi gli eletti del PPI sarebbero stati meno di quanti meritavano»<sup>23</sup>. La rappresentanza popolare in parlamento, molto ridotta, come del resto quella di tutte le altre forze dell'opposizione, era in grado di esercitare scarsa influenza. Il PPI, con il 9% dei voti, era comunque il partito non fascista che ne raccolse di più, e la stizza degli adepti fascisti si manifestò nelle settimane successive alle elezioni con spedizioni punitive di scatenati incendiando e devastando sedi di partito e di giornali, circoli e cooperative cattolici. L'assassinio del socialista Giacomo Matteotti, rapito il 10 giugno di quell'anno, perpetrato perché il deputato aveva avuto il coraggio di denunciare l'uso di metodi violenti e intimidatori da parte dei fascisti, mostrava che cosa sarebbe capitato a chiunque avesse osato avanzare con coraggio opinioni critiche. Seguì da parte dei deputati dell'opposizione la secessione dell'«Aventino»; se da una parte essa servì a creare la solidarietà tra i partiti antifascisti, dall'altra portò a scarsi risultati perché non ne sorsero azioni concrete e mirate al fine di minare il potere del Duce.

La protesta più forte si levò da «Il Popolo», nato nell'aprile 1923 e diretto da Giuseppe Donati con a fianco Iginò Giordani. Il direttore della testata condusse una polemica coraggiosissima in occasione degli assassini di don Minzoni (1923) e di Matteotti (1924). Denunciò il delitto dell'arciprete avvenuta ad opera di squadristi ferraresi per ordine del quadrumviro Italo Balbo e fu lui a presentarne le prove schiaccianti al processo. Dopo che l'opposizione disertò il parlamento, fu lui ad assumersi la responsabilità di accusare i mandanti dell'omicidio Matteotti, fu lui a stendere l'atto di accusa contro uno dei responsabili da lui identificato nel Senatore generale De Bono, allora direttore della Polizia Segreta. Morì in esilio nel 1931.

«La battaglia, come saprà — scriveva Giordani a Sturzo (dall'ottobre del 1924 esule a Londra) —, ha raggiunto la massima asprezza contro il regime che ci delizia. “Il Popolo” tira fendenti poderosi»<sup>24</sup>. Gli articoli di Giordani scritti all'indomani dell'assassinio di Matteotti assunsero toni che possono sembrare incredibili. Il 15 agosto 1924 apparve l'articolo intitolato *Arcigallo in finestra*, accompagnato dalla scritta «Ai fiancheg-

<sup>21</sup> Cfr. F. Giordano, *L'impegno politico*, p. 47.

<sup>22</sup> I. Giordani, *Della tavola pitagorica*, in: «Il Popolo Nuovo», 17.6.1923.

<sup>23</sup> I. Giordani, *Memorie*, p. 63.

<sup>24</sup> Lettera di Giordani a Sturzo, del 7.12.1924, in: *Un ponte*, p. 34.

giatori d'ogni risma: Viva la libertà. Noi siamo antifascisti!». Giordani si scagliò in esso contro un regime che diventava sinonimo di «ateismo», «abolizione della ragione», «polverizzazione della coscienza e della distinzione tra bene e male»<sup>25</sup>, ed ancor più contro la stampa filo-fascista che suggeriva ai cattolici di stare a guardare: «"non si capisce perché proprio nel campo cattolico debbano tentarsi allevamenti su larga scala di invertebrati", e continuava additando l'atteggiamento passivo di tale fetta di cattolici come "la immortale anima di don Abbondio" che andava predicando "l'abboscimento graduale sino alla crispoltizzazione nazionale della specie cattolica", così che "noi cattolici dovremmo, nei casi in cui ci fosse da turbare i duci e i sottoduci viventi 'pericolosamente', abdicare alle ragioni primordiali della coscienza e ritirarci in canonica ad aspettare che spiova [...]. Se c'è da lottare non scappiamo. Nella lotta conflagrante è in gioco la patria e con la patria gli interessi ideali più augusti. Si capisce, il compito è duro: ne va la vita: pazienza"»<sup>26</sup>. Lo sdegno dell'opinione pubblica dopo il caso Matteotti sembrò per un momento far vacillare il potere mussoliniano. Nel fondo de «Il Popolo» del 10 dicembre, dal titolo *Nemesi*, Giordani prevedeva che Mussolini («quest'uomo tracotante», questo «politicastro») sarebbe crollato «anche mercé nostra, dal palcoscenico insanguinato del fascismo»<sup>27</sup>. Sul giornale parigino «Le Temps» lo storico Maurice Vaussard giudicò quell'articolo «d'une véhémence inhouie»<sup>28</sup>. Sebbene l'opposizione al fascismo era spesso pagata con una pallottola, Giordani fu fra i pochi giornalisti di allora che ebbero il coraggio di attribuire pubblicamente ai fascisti e a Mussolini la responsabilità del delitto Matteotti, definendolo non un atto isolato, ma una conseguenza dei loro principi. E a causa di ciò fu radiato dall'albo dei giornalisti.

La crisi che il regime stava attraversando fu ben presto superata col discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, nel quale il duce si assumeva la responsabilità morale, politica e storica di quanto era successo, aggiungendo che se il fascismo era un'associazione a delinquere, lui era il capo di questa associazione. Così fu sempre più la dittatura. La milizia fu mobilitata, ci furono perquisizioni, arresti, chiusure di sedi di partito dell'opposizione, nuove limitazioni alla libertà di stampa e di riunione...

La resistenza cattolica al fascismo non fu cosa facile. La gerarchia aveva appoggiato anche situazioni non democratiche in Austria, Spagna, Portogallo. Mussolini, la Chiesa non voleva eliminarla – non sarebbe stato né economico, né realistico –, ma il suo obiettivo era quello di strumentalizzarla, asservirsela, inserirla nel suo megalomane progetto totalitario. La sua politica religiosa prospettava una pace tra Stato e Chiesa come superamento «sia dell'anticlericalismo liberale e massonico, sia delle violenze del marxismo ateo. Ciò metteva in crisi il rapporto del PPI con il suo retroterra culturale ed elettorale, che infatti cominciò ad abbandonarlo, creando scissioni e cedimenti dentro il partito e fra i suoi parlamentari»<sup>29</sup>.

E, non a caso, i primi atti del fascismo al potere furono dimostrazioni di filo-cattolici-

<sup>25</sup> I. Giordani, *Arcigallo in finestra*, in: «Il Popolo», 15.8.1924.

<sup>26</sup> F. Giordano, *L'impegno politico*, p. 69, citando I. Giordani, *Arcigallo in finestra*, in: «Il Popolo», 15.8.1924.

<sup>27</sup> I. Giordani, *Nemesi*, in: «Il Popolo», 10.12.1924.

<sup>28</sup> I. Giordani, *Memorie*, p. 65.

<sup>29</sup> T. Sorgi, *Giordani*, p. 39.



simo di facciata come l'introduzione del crocifisso nelle scuole e il catechismo nelle scuole elementari, volti a mascherare la natura violenta e anti-etica del fascismo. A fianco di questi «formalismi sepolcrali», continuavano infatti violenze, devastazioni ed uccisioni nei confronti del Partito Popolare, delle associazioni cattoliche, degli esponenti del clero.

Mentre tra i massimi rappresentanti del cattolicesimo italiano ci fu chi accettò l'atteggiamento compromissorio della Chiesa, «diversa fu la condotta dei più notevoli intellettuali del mondo cattolico, che rifiutarono di uniformarsi al blocco del "clerico-fascismo" come subito lo definì Igino Giordani»<sup>30</sup>. Giordani, dalle colonne del «Popolo» di Donati, «sferrò attacchi temerari al duce, al "sottoduce" (Farinacci), al "duce fratello" (Arnaldo Mussolini), a Federzoni, ministro dell'interno»<sup>31</sup>. La sua polemica fu anche con il futurismo di Marinetti e soprattutto con il filosofo Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione, che, con il suo neo-idealismo dello stato etico (stato-dio) come ultima istanza morale, giustificava ed esaltava l'uso della forza in politica. Il pubblicista popolare lo accusava di tentativi di «adulterazione» della morale cristiana e di teorizzare un cattolicesimo distorto coniugato con la sua «filosofia dell'atto puro».

Giordani cercava di smascherare il losco «baratto» per cui il regime faceva concessioni per sopprimere poi le libertà civili e incastrava la Chiesa tentando di ridurla a «instrumentum regni». «La libertà – scriveva – sia spirituale che politica non è ammissibile in sede di assorbimento totalitario. Ma volto al fine di inserire anche la Chiesa, [il regime] trova nella sua strada degli intoppi, primo la Gioventù Cattolica Italiana, che non entra nei ranghi dei Balilla [...] secondo e più immediatamente inopportuno il PPI. Da qui la guerra per eliminare questo ingombro»<sup>32</sup>.

Il fascismo aveva indotto al silenzio la Chiesa con la minaccia di attaccare le organizzazioni cattoliche. Senza il sostegno di essa, a don Sturzo non restava altro da fare che ritirarsi all'estero. «Una settimana prima della partenza [...] – ricorda Giordani –, mi chiese che gl'insegnassi un po' d'inglese»<sup>33</sup>...

Le numerosissime lettere, «quelle salvate durante la tempesta del ventennio»<sup>34</sup>, della regolare corrispondenza tra il fondatore del Partito Popolare e il giovane amico, che funsero anche da tramite tra il «maestro» in esilio e i suoi collaboratori rimasti in patria, sono state pubblicate di recente da Paolo Piccoli in un importante volume. Da Tivoli, il 20 agosto 1924, Giordani scriveva all'amico in esilio: «qui imperversa il razzismo. Il paese è in pugno di quattro ragazzetti, che hanno per capibanda il ras Pollastrini Guglielmo e il pregiudicato Ragnoni Mauro, imputato di non meno di tre omicidi in persona di presunti comunisti locali: due figure dai quali solo potrei aver noie anch'io. [E ancora aggiungeva ottimista:] Ma il paese è antifascista»<sup>35</sup>. Nel dicembre dello stesso anno, con

<sup>30</sup> M. Tedeschi e R. Contarino, *Dal fascismo agli anni settanta*, in: *La letteratura italiana. Storia e testi*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 73.

<sup>31</sup> T. Sorgi, *Giordani*, p. 39.

<sup>32</sup> I. Giordani, *Motivi di religione fascista*, in: «Il Popolo», 10.5.1924.

<sup>33</sup> I. Giordani, *Memorie*, p. 65.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> Lettera in: *Un ponte*, p. 33.

la sua caratteristica ironia scriveva: «beato lei che non vede altro che camicie bianche, di bucato...»<sup>36</sup>. E il 2 luglio 1925: «Preme la tirannide più bestiale, perché esercitata con l'arbitrio più intelligente. E la rovina finanziaria è alle porte. Quando si è governati da pazzi»<sup>37</sup>.

## Le ultime ore del PPI

Dal luglio 1924 Giordani era diventato direttore de «Il Popolo Nuovo», l'organo ufficiale del Partito, di cui dirigeva anche l'ufficio stampa. Ma il regime andava progressivamente reprimendo tutta la stampa popolare. Dal gennaio 1925, soppresso «Il Popolo Nuovo», Giordani diede vita al «Bollettino dell'Ufficio Stampa del PPI», ciclo-stilato clandestino scritto quasi interamente da lui, unica via di collegamento con le strutture del partito. Dallo studio di questo prezioso bollettino si può ricostruire l'ultima stagione del PPI e la sua resistenza. «Galati e Giordani, con i loro scritti del 1925, Sturzo nel discorso di Parigi dello stesso anno – afferma Tesini –, segnano lo sforzo ultimo di autocomprensione storica del partito nel momento della sua eclissi [...] e di fronte al suo più insidioso nemico, parzialmente esterno: il clerico-fascismo»<sup>38</sup>. De Rosa commenta il fatto che la stesura del «Bollettino» fosse stata affidata a Giordani, «intelligenza vivace, giornalista di grande temperamento, democratico per la pelle, personalità di forte spirito religioso e [...] per nulla amante dei compromessi», affermando che gli era assegnata una funzione di «riserva morale»<sup>39</sup>. Il 23 febbraio Giordani invitava i segretari provinciali del partito «a mettersi subito in contatto coi fiduciari degli altri partiti per la costituzione dei comitati (di opposizione) nei capiluoghi della provincia e nei comuni più importanti. [Prospettiva politica di emergenza, resa probabile dall'eventualità di nuove elezioni] per evitare la molteplicità delle candidature di opposizione di fronte al candidato di maggioranza»<sup>40</sup>.

La piccola pubblicazione fornì una lettura equilibrata degli avvenimenti politici del 1925 e criticò l'atteggiamento del regime rispetto alla libertà di stampa sostenendo varie manifestazioni per ripristinarla. In un'interessante nota informativa, Giordani tornò a parlare della possibilità e della liceità di un'intesa elettorale fra cattolici e socialisti («socialisti alla Turati e quindi avversi al massimalismo rivoluzionario, si precisa») contro la «tirannide» fascista, già motivo di violente polemiche: in caso di elezioni, non si tratterebbe di «schermaglie elettorali e di pochi mandati», ma «di negare o concedere al popolo italiano il contributo del partito popolare per la riconquista dei suoi diritti politici e delle legittime e statutarie libertà, per la liberazione da una tirannia di partito che si sostiene colla forza dei violenti e conculcando i deboli, e per la ripresa

<sup>36</sup> Lettera del 7 dicembre 1924, in: *ibidem*, p. 35.

<sup>37</sup> Lettera in: *ibidem*, p. 47.

<sup>38</sup> M. Tesini, *Cultura del popolarismo*, p. 394.

<sup>39</sup> G. De Rosa, *La fine del popolarismo attraverso il «Bollettino» di Iginio Giordani*, in: *Studi in onore di Lorenzo Bedeschi*, II, Istituto di Storia, Urbino 1985, p. 623.

<sup>40</sup> Citazione dal «Bollettino» ripresa in: *ibidem*.

d'una vita civile e normale, regolata dalle leggi e dalla giustizia»<sup>41</sup>. Esponente del cosiddetto «socialismo bianco»<sup>42</sup>, Giordani vedeva di buon occhio possibili accordi fra popolari e socialisti e, proseguendo in tono polemico, affermava: «Dicono: il socialismo è peccato; dunque votare per un socialista, in caso di intese, è peccato. Logico. Però anche il liberalismo è peccato. E quando lo si ritenne opportuno, le stesse autorità ecclesiastiche consentirono che i cattolici votassero per candidati liberali attraverso il patto Gentiloni [...]. E sì che i patti di una intesa (non è poi un'intesa?) odierna sarebbero di ben altro prestigio e validità pei cattolici, senza parlare del vantaggio indiretto di avvicinare con un legame di simpatia le masse socialiste alle nostre idee, disimpegnandole sempre più da pregiudizi anticlericali [...]»<sup>43</sup>.

Il 6 settembre 1925, in un rapporto al Ministero dell'Interno, il prefetto di Roma diede notizia di un numero del «Bollettino» sequestrato a Bari («trattasi di un foglio dattilografato che viene redatto nella sede del Partito Popolare Italiano [...] ove vi è anche l'Ufficio Stampa diretto dal Prof. Giordani Iginò [...], che viene spedito in busta chiusa ai segretari delle sezioni del partito ed ai settimanali»<sup>44</sup>). La pubblicazione veniva continuamente sequestrata dalla polizia del regime e il 24 febbraio del 1926 Giordani fu sottoposto a processo per violazione di un editto speciale sulla stampa.

Malgrado le varie intimidazioni e gli interrogatori, davanti alla minaccia dell'eliminazione del «Bollettino», Giordani, intrepido, scriveva a Sturzo: «Faremo delle... circolari, in sua vece»<sup>45</sup>. E le «Circolari dell'Ufficio stampa», clandestine, di contenuto antifascista, riservate ai dirigenti del partito, furono realizzate. Ma ormai lo spazio si andava sempre più restringendo e vari documenti testimoniano quanto Giordani fosse posto sotto controllo e temuto: il 18 agosto 1926 il capo della polizia, in una lettera al Prefetto della Questura di Roma, scriveva: «oggetto: Prof. Iginò Giordani Via G.B. Niccolini 8, Roma. Da sicura forma fiduciaria è stato riferito a questo Ministero che Don Luigi Sturzo, il quale trovasi attualmente a Parigi, è in corrispondenza col sopraindicato professore, cui confida circostanza della propria attuale attività politica ed ora raccomanda che esca il primo numero d'un Bollettino, riguardante forse il PPI. Pregasi fornire accurate informazioni sul professore stesso, facendo accertare a quale bollettino stia egli attendendo e disponendo sulla di lui condotta un opportuno servizio di cauta vigilanza, riferendone ogni emergenza»<sup>46</sup>. Il 20 agosto «il prefetto reggente la questura di Roma informa che Giordani “è il principale compilatore delle circolari informative che di frequente dalla Direzione del Partito vengono diramate ai deputati, consiglieri sezionali e segretari provinciali”»; il 28 agosto, lo stesso prefetto reggente la questura romana

<sup>41</sup> «Bollettino dell'Ufficio Stampa del PPI», 16.3.1925.

<sup>42</sup> Cfr. *Dizionario generale degli autori italiani contemporanei, Movimenti letterari*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 605.

<sup>43</sup> I. Giordani, *Rivolta cattolica, Il baratto*, Gobetti, Torino 1925, rist. Città Nuova, Roma 1997, p. 135.

<sup>44</sup> Il documento è citato in: M. Casella, *Iginò Giordani, «La pace comincia da noi»*, Studium, Roma 1990, p. 53.

<sup>45</sup> Lettera del 14 settembre 1925, in: *Un ponte*, p. 75.

<sup>46</sup> Lettera in: F. Giordano, *L'impegno politico*, p. 89; si parla del Bollettino Bibliografico di Scienze Sociali e Politiche.

assicura che Giordani ha ordinato la stampa di 5000 copie del “Bollettino bibliografico” che sarà pubblicato il 4 settembre; il 26 settembre, in una nota del ministero per i prefetti di Milano e di Roma, si segnala che “a capo delle correnti dei giovani [del PPI] vi è il prof. Giordani, il quale è sostenuto, soprattutto, dagli estremisti di Torino, e cioè da quei giovani popolari che recentemente aderirono alla proposta dei comunisti per l’invio a Mosca di una delegazione operaia, sollevando proteste da parte della Santa Sede”; il 29 ottobre, sempre in una nota del ministero ai prefetti di Milano e di Roma, Giordani viene indicato tra i “principali sostenitori” di una “tendenza” emergente all’interno del PPI, secondo la quale “i vecchi esponenti del partito dovrebbero ritirarsi dalla politica militante e lasciare il posto ai giovani elementi che non hanno a loro passivo la responsabilità della coalizione aventiniana”<sup>47</sup>.

Mentre Sturzo era esule a Londra, cessato il periodo del “triumvirato” che gli era subentrato alla reggenza del PPI, nel maggio 1924 divenne segretario politico Alcide De Gasperi, col quale Giordani ebbe contatti quotidiani. Nell’autunno del 1924, una campagna di denigrazione contro De Gasperi aveva raggiunto l’apice ed egli sentì il dovere di reagire. Il trentino tracciò le idee essenziali del suo contrattacco e chiese all’amico tiburtino di pubblicarlo come di suo pugno. Questi pubblicò un libro<sup>48</sup> e vi antepose una violentissima prefazione che smontava «il castello delle menzogne fasciste»<sup>49</sup>. Egli respingeva sdegnosamente il «tentativo d’insozzare le figure più caratteristiche dell’opposizione aventiniana»<sup>50</sup>. «Per colpire l’avversario – scriveva –, non si sottilizza nella scelta degli strumenti adoperati; tutti sono buoni, in ordine al fine: morale machiavellica, che ha trovato i codificatori in Corradini e in Gentile [...]. L’on. Alcide De Gasperi ha di fronte al regime una colpa imperdonabile: è capo del più forte partito d’opposizione. Quanto basta perché formi il più esposto bersaglio di quel lancio di melma proiettato in varia misura e tempo anche contro gli altri oppositori: Amendola, Albertini, Turati, Giolitti, Orlando, Salandra e la medaglia d’oro Viola»<sup>51</sup>. Affermare «la miseria morale dei detrattori» e «la nobiltà civile del leader del popolarismo»<sup>52</sup> richiedeva da Giordani una grande dose di coraggio civile. L’organo del duce – come lui stesso riportava – affermava minacciosamente: «è evidente che quanti italiani si rendono solidali con l’on. De Gasperi sono traditori e oltraggiatori»<sup>53</sup>...

I suoi articoli apparsi sia su «Il Popolo» che su «Il Popolo Nuovo» causarono tale eccitazione ed erano così chiaramente la punta avanzata dell’opposizione al fascismo che Piero Gobetti (futuro simbolo dell’antifascismo, malmenato e poi morto a Parigi nel 1926) accolse con entusiasmo la richiesta di Giordani di riunirli in un libro.

(continua)

<sup>47</sup> Rapporti citati in: M. Casella, *Igino Giordani*, pp. 53-54.

<sup>48</sup> I. Giordani, *La verità storica e una campagna di denigrazione contro De Gasperi*, Uff. Stampa PPI, Roma 1925.

<sup>49</sup> G. De Rosa, *Il Partito Popolare italiano*, Laterza, Roma-Bari 1979<sup>5</sup>, p. 303.

<sup>50</sup> I. Giordani, *La verità storica*, Prefazione, pp. 11 s.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 14.